

V'è una nostalgia delle cose che non ebbero mai un cominciamento.

Affondare la propria origine - non necessariamente connessa alla nascita - in terra d'Otranto è destinarsi un reale-immaginario. E lì appunto, nel primo dì d'un settembre io fui nato. Otranto. Da sempre magnifico, religiosissimo bordello, casa di cultura tollerante confluente islamiche, ebraiche, arabe, turche, cattoliche. Ne è testimone la stupenda cattedrale. Il suo favoloso mosaico figurante l'«albero della vita», dell'anno 1100.

Una tolleranza di sì disparate correnti, come il trascolore dello Ionio, non si è mai verificata in nessun'altra zona d'Italia. Quando si dice Puglia, non si deve mai confonderla con quella fascia del Salento, giù, giù fino a Capo Leuca, detta ancora Magna Grecia. Dove fino a pochi anni fa i portuali greci si lasciavano intendere dai dialetti indigeni di Calimera, Gallipoli, ecc.

Ora, quando si narra una sia pur sintetica autobiografia, che fondandosi sul proprio non-esserci, sull'abbandono, sulla mancanza, non può che lasciarsi stilare dall'immaginario di questo stesso reale - l'ambiguità è scongiurata - si vuol dire che Otranto fu visitata da una storia che, inclusa la strage dei Turchi, fu e continua ad essere il culto (cultu-